

Testo 21. Filosofeggiare sul male

Testo 21. Filosofeggiare sul male	1
21.1. Il male: un problema	1
21.1.1. Aspetti metafisici, fisici e morali del male.	2
21.1.2. Il corso normale e quello anomalo delle realtà finite	2
21.1.3. Voltaire e il problema del male.	5
21.1.4. “Quando le persone sono profondamente ferite, il ragionamento non è di grande aiuto”	6
21.1.5. Cattivo umore.	7
21.2. Come interpretare il male (1) ?	8
21.2.1. L'interpretazione ultima del male e della sofferenza.	8
21.2.2. Ulteriore filosofia del male.	9
21.2.3. La 'deduzione' di Hegel -	11
21.2.4. L'oggettivazione della sofferenza secondo il Buddha.	14
21.2.5. L'atteggiamento di fuga dell'edonismo.	15
21.3. Come interpretare il male (2) ?	16
21.3.1. Espansioni psichedeliche della coscienza come atteggiamento di fuga.	16
21.3.2. Il suicidio come atteggiamento di fuga	17
21.3.3. La rivolta come atteggiamento difensivo.	18
21.3.4. L'interpretazione marxista del male come atteggiamento difensivo.	19
21.3.5. La carità cristiana come difesa contro il male.	20
21.4. Sofferenza	21
21.4.1. La sofferenza come condizione del bene.	21
21.4.2. L'interpretazione umanistica del nesso “sofferenza / qualcosa di buono”.	23
21.4.3. Il Libro di Giobbe.	24
21.4.4. Il tema di Gesù come Dio-uomo che muore ma risorge.	25
Un'osservazione finale	26

21.1. Il male: un problema

Naturalmente, è stato scritto moltissimo sul “male”, ma ci limitiamo a un testo da cui partire per sviluppare la nostra tesi, ovvero *G. Maertens, *God en het lijden**, in: **Collationes**, (Gand) 1973: 4 (dicembre), 359/481.

Sofferenza.

«Insoddisfazione, malcontento, dolore vissuti come una forma di imperfezione migliore. La sofferenza è il subire: si può definirla il lato passivo del mistero del male» (Atti 459). In altre parole: la sofferenza nasce come conseguenza del male. Tutto può essere riassunto in un quadro concettuale: «Se il male è la realtà da subire (il dato), allora la sofferenza è la risposta ad esso». In una formula comune: «stimolo → risposta».

Arrabbiato.

Maertens, ac , 475 cita G. Leibniz (1646/1716) che elaborò una teodicea metafisica. ' Theo-dicee ' significa 'responsabilità' (-dicee) di Dio (Theo-) riguardo al male nella creazione e, allo stesso tempo, alla sofferenza come sua trasmissione.

Secondo Leibniz, Dio è “pura perfezione” (puro atto, nel suo linguaggio ancora medievale in materia). Come persona – egli ragiona in termini strettamente monoteistici – è onnipotente, cioè crea un mondo, un bene assoluto, ovvero crea un mondo buono. Secondo Leibniz, ciò che egli chiama “il mondo” è “il migliore possibile in termini di potenzialità”: “se il mondo non potesse essere il migliore di tutti i mondi possibili, allora Dio non ne avrebbe creato alcuno”. Questo è ciò che viene chiamato l’ottimismo di Leibniz.

21.1.1. Aspetti metafisici, fisici e morali del male.

Leibniz, in quanto metafisico, individua come condizione di possibilità del male fisico e morale nella creazione, che egli stabilisce come fatto evidente, nonostante il suo ottimismo: la finitezza di tutto ciò che è stato creato dal Dio onnipotente e infinitamente buono.

Definizione di male.

Per comprendere appieno quella condizione metafisica, ovvero la finitezza, dobbiamo innanzitutto definire chiaramente il male che causa la sofferenza (si tratta di un processo strettamente causale).

21.1.2. Il decorso normale e quello anomalo delle realtà finite .

Maertens cita, ac , 469, Albert Camus (1913/1960), che è annoverato tra i pensatori esistenzialisti, nel suo romanzo filosofico *La peste* (1947), nei suoi saggi *Le mythe de Sisyphe* (1941), *l' Homme révolté* (1951).

Il dottor Rieux , figura centrale di **La Peste **, è, insieme a Paneloux , un gesuita, testimone dell'impressionante lotta per la vita di un bambino innocente. Il male che si abbatte sulla vita di una persona innocente rappresenta, almeno a livello emotivo, un punto culminante della filosofia esistenzialista, che pone notevole enfasi sulla mente (a scapito della ragione moderna o persino della fede cristiana).

Il bambino in questione ha avuto un corso di vita normale fino alla morte. La causa della morte è il male che ha provocato la deviazione di quel corso normale, a prima vista come una coincidenza. Diciamolo in questo modo: "Se un corso subisce una coincidenza come deviazione, e tale deviazione viene percepita come causa di sofferenza, allora si pone la questione di una coincidenza nefasta, cioè di un male".

Opportunità.

La definizione di caso, ovvero di ciò che è imprevisto e immediatamente imprevedibile da una prospettiva limitata – o meglio, finita (per usare le parole di Leibniz) – è almeno una condizione necessaria per la definizione di male. Spieghiamo.

Male fisico.

Supponiamo che una ghianda cada da un albero in ottobre. Nell'erba, attende la primavera successiva per germogliare e diventare infine una quercia. Questo è il normale corso degli eventi biologici e scientifici, e quindi il corso prescritto nella sua essenza. La coincidenza, tuttavia, nasce dal fatto che, in quanto essere finito, la ghianda non è sola al mondo.

(1). Una signora passa nell'erba e il suo peso schiaccia un po' la ghianda. In primavera germoglia ma cresce storta . Il peso fisico della signora è un danno fisico alla ghianda e al suo processo o corso di sviluppo.

(2) . Peggio ancora: uno scoiattolo - affamato - mangia semplicemente la ghianda. Non c'è nemmeno l'inizio del processo di crescita. Se consideriamo l'essere mangiati da un animale come un male fisico solo nel senso che lo scoiattolo fa parte del mondo fisico-biologico. 'Fisico' significa "ciò che non mostra alcuna responsabilità morale", ma è un processo naturale.

Confrontatelo con il bambino ne La Peste .

Un fattore letale provoca una deviazione, o meglio, una vera e propria interruzione, del normale corso della vita del bambino. Il dolore per il bambino

deriva da questo corso anomalo e quindi imprevedibile, accidentale – diciamo, estraneo.

Male morale.

Confrontiamo questa situazione con quella di un ragazzo costantemente vittima di bullismo da parte di un gruppo di compagni di scuola. Il normale corso della vita scolastica di un ragazzo – che, in sostanza, è un percorso di necessità naturalmente prescritto – prevede che egli completi il suo processo di apprendimento all'interno di un gruppo di amici. Essere vittima di bullismo, tuttavia, è un incidente, e per di più un incidente doloroso, in quanto deviazione dal corso normale: è un male, e in questo caso un male morale, perché la causa del bullismo risiede in un essere dotato di intuizione e coscienza: il compagno di scuola.

Dotato di intuizione e sensibilità

Cosa diciamo: “dotati di intuizione e sensibilità”? Questo sarebbe il comportamento normale dei compagni, eppure deviano: il male che risiede in questa deviazione causa il male contenuto nel bullismo nei confronti del nostro studente.

Il nostro scolaro non è solo – per quanto finito sia – si colloca all'interno del resto del mondo e ne subisce le conseguenze negative: un incidente che né i suoi genitori né lui avevano desiderato o previsto, sotto forma di bullismo. La delusione che questo incidente provoca dimostra che il male è in gioco, una deviazione dalla normalità tale da generare delusione. Ecco una definizione di male: una deviazione estranea dal corso normale.

Metafisico.

È evidente: poiché tutto ciò che è finito non decide da solo il corso normale prescritto nella sua essenza, ma insieme al resto del mondo che deve realizzare tale corso, si creano le condizioni metafisiche di possibilità del male fisico e morale. Leibniz ha quindi ragione a livello logico: la finitezza implica dipendenza, ovvero un'influenza esterna, che si manifesta come interruzione di un corso normale.

Nota - È evidente che la nostra spiegazione privilegia una spiegazione orientata alla direzione, A. - B. - CA è il percorso normale, orientato all'obiettivo; B è il percorso accidentale che devia dall'obiettivo; C è, se la capacità esiste, il ripristino del percorso normale orientato all'obiettivo.

La cibernetica, a partire dal 1950, ha matematizzato l'antico schema di controllo, ma non lo ha inventato. I primi pensatori greci dell'antichità avevano già familiarità con questo schema.

Il presupposto, quindi, era che l'essenza – quella normale, cioè non ostacolata dal resto – determinasse l'intero corso degli eventi. Questo concetto metafisico di "essenza" è il presupposto: se le cose non avessero un'essenza, come si comporterebbero?

21.1.3. Voltaire e il problema del male.

Come riassume brevemente Maertens: dall'antico greco Epicuro di Samo (Epicuro (-341/-270) ad Albert Camus, è prevalente uno pseudo-dilemma che si applica anche a Voltaire (1694/1778) sostiene che: o Dio non può impedire il male, il che dimostra che non è onnipotente come afferma Leibniz, oppure non desidera impedirlo, il che dimostra che non è infinitamente buono nel senso **inteso da Leibniz** .

Critica.

Questo dilemma cela un fatto metafisico decisivo, ovvero la relativa autonomia del creato. Il che fa sì che il dilemma si trasformi nel suo opposto:

O Dio rispetta la relativa autonomia della creazione, sia fisicamente che soprattutto moralmente (quest'ultima comprendente la responsabilità irriducibile della creatura libera), il che implica che egli è effettivamente primordiale ma non semplicemente onnipotente,

O Dio non rispetta la relativa autonomia del creato (specialmente quella delle creature suscettibili di moralità), il che implica che non tollera alcuna autonomia accanto a sé, il che implica che esercita un controllo da burattino sull'universo, in cui la radicale distinzione tra lui e ciò che è stato creato per lui non viene riconosciuta – il che rappresenterebbe un Dio caricaturale.

In altre parole:

Dio, nella misura in cui rispetta la relativa autonomia del creato – comprese le deviazioni dal corso normale – non può impedire il male che opera in tali deviazioni, ma ciò non implica che non sia primordiale, la pura potenza responsabile e la preminenza di ogni altra potenza creata.

Dio, nella misura in cui rispetta la relativa autonomia del creato, come appena affermato, non desidera affatto impedire ogni male, ma ciò non gli

impedisce di essere buono, a condizione che sia buono nel rispetto dell'autonomia del creato.

In sintesi: il ragionamento epicureo si regge o crolla nel suo dilemma con l'esclusione radicale dell'autonomia della creazione. Testimonia l'incapacità, tra gli atei e i critici del piano divino del mondo, di concepire un Dio che tolleri e comprenda una dose, a volte irritante, di autonomia (legittimità intrinseca o essenziale) accanto a Sé stesso.

21.1.4. “Quando le persone sono profondamente ferite, il ragionamento non è di grande aiuto”

(ac , 474). Maertens contrappone – quella che chiama – un'interpretazione speculativa, intendendo un'interpretazione logico-metafisica – a quella che chiama una costruzione di significato esistenziale. In questo senso, dice: “Rendere la sofferenza (speculativamente) comprensibile di solito non risolve in alcun modo il problema del significato esistenziale. Ed è proprio di questo che si tratta, in fin dei conti.” (ibid.).

Un esempio.

Una donna che perde il giovane marito in una catastrofe – genitori che sanno che il loro dolce bambino non sopravviverà – può fare ben poco con l'affermazione che devono considerare la situazione da una prospettiva universale (*nota*: situata in un contesto più ampio). (ac , 476). Ac , 477: "Fino a quando non ci si trova forse di fronte a un caso limite doloroso nella propria vita. Allora si chiede più di una semplice comprensione."

Emozionalismo . - Maertens afferma che “tutti quegli argomenti” di una teodicea o dell'altra (ac , 376) non toccano l'esistenza umana. Noi correggiamo: “non toccano l'esistenza umana in una fase molto emotiva”. Tutti gli argomenti che cita contro la costruzione di significato “speculativa” reggono o crollano in base all'aspetto emotivo dell'esistenza umana.

È vero, verissimo: subito dopo aver subito una dolorosissima delusione, l'uomo di solito perde la pace interiore e la razionalità riguardo a tutti gli altri momenti della vita. Quando il medico Rieux e il monaco Paneloux assistono da vicino, con totale coinvolgimento, alla "terribile lotta per la morte di un bambino innocente", le interpretazioni metafisiche e di altro genere vengono solitamente fraintese. Perché? Perché in questi monumenti iper-emotivi (detti "esistenziali"), la persona coinvolta desidera rivivere l'esperienza fino in fondo,

finché lo shock emotivo e la ferita non si attenuano e non ritrova la pace interiore.

Ma ogni persona comune, con un'esperienza pressoché nulla del male e della sofferenza e del dolore che esso provoca, sa che questa fase molto intensa, che scuote l'equilibrio ordinario, non dura e non viene "elaborata". Poi però si presenta la ricerca logico-metafisica di un significato, e giunge il momento della riflessione e del "ragionamento".

Per quanto intensa sia l'emozione, essa soverchia la ricerca di un significato. Dal mondo del dolore si ritorna al mondo ordinario della vita quotidiana.

21.1.5. Cattivo umore.

Può capitare che, invece di aprirsi alla ragione, le persone rimangano con una ferita chiamata amarezza, conseguenza di un male e di una sofferenza sconvolgenti. La forma quotidiana di questo sentimento è chiamata "cattivo umore". Non a caso gli antichi Romani definivano questo stato d'animo – o meglio, questa definizione di ciò che va storto e delude – "iniqua mens", ovvero uno stato d'animo ingiusto .

Provateci: una persona di cattivo umore assomiglia a qualcuno che inizia a elaborare una rabbia profonda, ma senza che questa ne sia la causa diretta. Una persona del genere ascolta, ma reprime o sopprime dentro di sé la pura – razionale – consapevolezza di sbagliare con le proprie emozioni. Non crede più, non spera più ed è priva d'amore. Finché – per ragioni a volte incomprensibili – non si scioglie e torna ad essere ricettiva alla ragione e agli altri esseri umani.

L'amareggiato

La persona amareggiata – come *l'uomo ribelle* di Camus – è essenzialmente di pessimo umore, in uno stato d'animo così intenso da rischiare di distorcere ogni fatto, trasformandolo in una caricatura. Chiunque viva quotidianamente con una persona così amareggiata sa che la descrizione di cui sopra è dolorosamente accurata: l'umanità – in termini biblici, ma proprio per questo non "superata" – la carità vengono meno. A tal punto che la persona amareggiata diventa una "sega" per chi le sta intorno e si isola gradualmente, a meno che – e il termine è proprio quello giusto – non si penta.

Ecco come si interpreta (in modo critico) la tesi di Camus: ribellarsi significa contrapporre il principio di "giustizia" che risiede nell'uomo a quello

di "ingiustizia" insito nel mondo. "Gli uomini devono imporre questa giustizia 'contro Dio' con le proprie forze" (ac , 469/480). È così che ragiona la persona amareggiata, che si abbandona all'amarezza e confonde fatti come Dio con la sua caricatura.

Per Camus, la “giustizia” non è “la giustizia” di una profonda pace interiore che, come spiega *William James (1842/1910) ne * Le varietà dell'esperienza religiosa **, colloca il male e la sofferenza ad esso associata in una sfera del “sublime”, superando così con calma e nel tempo ogni cattivo umore e amarezza. E “apre alla ragione”, impedendo che un'emotività irresponsabile eserciti un'ulteriore influenza perturbatrice.

21.2. Come interpretare il male (1)?

21.2.1. L'interpretazione ultima del male e della sofferenza.

Maertens, ac , 462, individua tre posture principali:

1. Per cercare di sfuggirgli,
2. combattere e
3. Ciononostante, cercare di dargli un senso. Questo terzo atteggiamento – dice – diventa una grande sfida, poiché i due precedenti falliscono. Collochiamo questa triplice natura all'interno di uno schema generale.

Teoria ABC. Ellis e Sagarin , due psicologi americani, hanno sviluppato una teoria cognitiva che qui descriviamo brevemente come la loro forma di ermeneutica (teoria dell'interpretazione).

A. è il fatto che è deludente; **B.** è la mentalità (espressa in proposizioni assiomatiche) con cui la persona che deve affrontare l'errore interpreta A, il fatto. **C.** è l'atteggiamento finale che elabora la battuta d'arresto. Può essere riassunto in una formula logica:

Se A e B, allora C è logicamente comprensibile.

Sagarin, è evidente che lo schema interpretativo duale eccessivamente semplicistico dei comportamentisti viene integrato da ciò che accade nella mente dell'interprete in risposta a uno stimolo deludente.

Applicazione.

Possiamo ora collocare la natura tripartita di Maertens all'interno di questo schema ABC: "Se A. (battuta d'arresto, negativo) e B (tentativo di sfuggire ad

esso/ricerca di significato in ciò su cui si è lavorato), allora C. (tipo comportamentale tripartito) è comprensibile".

Senso

Maertens usa il termine "significato", ma è necessaria una definizione se vogliamo procedere logicamente. Supponendo che il "significato" coincida con ciò che abbiamo precedentemente chiamato "il corso normale", allora la vita umana diventa comprensibile: mettere al mondo un bambino implica un'aspettativa da parte dei genitori, ovvero che la vita di quel bambino segua il suo corso normale. Questo è il significato normale di quella vita.

Il problema è evidente: se il corso normale, che costituisce il significato originario della vita del bambino, viene compromesso da una deviazione, allora si pone il problema dell'interpretazione adattiva: bisogna, volenti o nolenti, attribuire un qualche significato a tale deviazione.

Con ciò giungiamo alla triplice natura di Maertens: si può reagire a un errore di calcolo in più di un modo. Questa è la tipica ambiguità delle cose e degli errori di calcolo. In termini di teoria ABC: si può reagire diversamente (C) allo stesso A per ragioni B.

21.2.2. Ulteriore filosofia del male.

Una volta giunti alla questione del "significato" di un male – un male che, visto unicamente dal punto di vista del normale corso degli eventi, appare come una coincidenza, un evento imprevisto e innaturale che provoca dolore – sorge spontanea la domanda se tale coincidenza sia davvero così casuale come sembra.

La ghianda.

Considerando solo il normale corso della vita di una ghianda, il fatto che venga schiacciata dal piede di una signora o divorata da uno scoiattolo appare innaturale, estraneo alla natura stessa dell'essere. La conseguenza logica è che è impossibile dedurre, dal semplice fatto che la ghianda venga schiacciata o mangiata, che essa verrà inevitabilmente distrutta o mangiata. Questo è imprevedibile. Inoltre: in un testo che parla della quercia e della ghianda, da un punto di vista puramente scientifico, si verifica solo il normale corso degli eventi.

La finitezza della ghianda.

Finito, limitato. La ghianda non esiste da sola nel mondo: esiste insieme al resto. Ciò implica che il resto può occasionalmente interrompere il suo corso normale. Ma allora ciò che chiamiamo "caso" si trasforma in un processo naturale o intrinseco, sebbene di natura composita. Se si conoscesse sia il percorso della ghianda che quello della coccinella o dello scoiattolo, allora essere calpestati o mangiati non sarebbe un caso, ma qualcosa di inevitabile, anche se non possiamo praticamente prevederlo. L'imprevedibilità (cognitiva) non è ancora una negazione della necessità (oggettiva).

Un confronto.

Quando il Titanic salpò da Southampton diretto a New York nel 1913, nessuno avrebbe potuto prevedere che la nave sarebbe affondata. Ma chiunque avesse conosciuto fin dall'inizio sia la rotta del Titanic sia la traiettoria, proveniente da nord, dell'iceberg contro cui si sarebbe schiantato, avrebbe previsto con certezza la collisione come una necessità oggettiva. Anche se a livello cognitivo si tratta di una sorpresa totale e quindi di una "coincidenza". Tale coincidenza rimane tale solo per coloro che osservano la traiettoria della nave unilateralmente, senza collocarla come un dato finito all'interno del resto della realtà. Per coloro che adottano una prospettiva più ampia di questa, limitata e unilaterale, si pone la questione della necessità.

L'assioma logico della ragione o del fondamento (sufficiente/necessario). – Si può conoscere l'affermazione di Platone : "Nulla è senza ragione". E Hegel ha cercato sistematicamente la ragione essenziale dell'esistenza dei fatti e dei fenomeni accertati.

Si noti quanto segue: l'assioma di Platone può essere interpretato anche nel modo seguente: "Tutto ciò che è nulla è tutto ciò che è senza ragione". In altre parole: se qualcosa, nella pura finzione, fosse pensato senza alcuna ragione, allora sarebbe assolutamente nulla. In altre parole: tutto ciò che è 'essere', quella realtà (nel senso di non-nulla o 'qualcosa'), ha una ragione o un fondamento sufficiente, sia in sé stesso (completamente certo) sia al di fuori di sé. È la ragione sufficiente che rende qualcosa ciò che è e che ne determina l'esistenza.

Opportunità.

In realtà, il "caso" in senso stretto è ciò che non ha una ragione sufficiente o necessaria. In altre parole: in questo senso, non è nulla. Ciò significa che nulla è caso nel senso attuale e assoluto del termine. Il vero caso esiste solo quando si considera qualcosa nel suo corso senza tenere conto del resto, ma si tratta di caso relativo, ovvero caso nella misura in cui qualcosa viene

considerato senza il resto della realtà, senza il contesto in cui è inserito. Il caso assoluto non esiste.

21.2.3. La 'deduzione' di Hegel -

Una volta fu rimproverato da un certo Herr Krug nel 1804 - va inteso nel modo seguente.

a. Krug immaginava che Hegel intendesse con la sua "deduzione": derivare l'esistenza e il modo di essere – ad esempio, di cani e gatti, del suo portapenne – da presupposti astratti.

b. No; quindi Hegel,—cani e gatti, il mio portapenne non deriva da astrazioni—proprio come un teorema in geometria è deducibile (e immediatamente dimostrabile) con tutto ciò che lo precede,—quelle cose sono stabilite come dati fattuali.

Dedurli significa presupporre le condizioni di possibilità di quei dati fattuali che esprimono la ragione dell'esistenza e il modo di essere, e da questi presupposti rendere i fatti accertati comprensibili e logicamente giustificabili. Una tale deduzione equivale a una spiegazione: "Se la ragione dell'esistenza e il modo di essere sono veri, allora i fatti accertati sono comprensibili e logicamente deducibili". Questo è l'assioma hegeliano della ragion sufficiente o fondamento sufficiente. Ma c'è di più.

Totalità/ movimento/ conflitto/ riconciliazione.

Per "dedurre" (comprendere logicamente) un fatto accertato, bisogna in ultima analisi – badate bene: in ultima analisi – collocarlo nella totalità della realtà. Questo è il "movimento", questo susseguirsi di eventi. Tale susseguirsi di eventi può eventualmente entrare in conflitto con il resto.

Un simile conflitto trova infine una soluzione (la riconciliazione). È così che si interpreta il quadro esplicativo della dialettica hegeliana, che rappresenta una rifondazione della dialettica platonica.

Applicazione.

Applichiamo ora questo concetto alla “terribile lotta per la morte di un bambino innocente”, di cui il dottor Rieux e il monaco Paneloux sono testimoni diretti, ma solo dopo che l’intensa fase emotiva si è conclusa ed entrambi – almeno in linea di principio – sono aperti alla ragione.

Hegel avrebbe detto questo:

1. situato nella totalità della realtà, ovvero nel quadro onnicomprensivo di tutto ciò che è stato, è ora e sarà.

2. Lui considererebbe questo fatto come un progresso – nel suo linguaggio, un 'movimento'.

3. Egli considererebbe la vita del bambino come una progressione in conflitto con ciò che interrompe tale progressione (la deviazione).

4. E se all'interno di queste possibilità finite (e quindi presupponenti il resto della realtà) della nostra mente (intelletto, ragione, emozione, volontà sono finiti) si può trovare una soluzione, una 'riconciliazione' del conflitto, Hegel la perseguirebbe.

Certo, può sembrare astratto, ma è "reale", cioè fedele alla realtà.

Razionalità.

Platone ed Hegel – insieme a molti altri, del resto – sostengono la razionalità di tutto ciò che esiste – in senso hegeliano: di tutto ciò che è stato, esiste ora e sarà. Come comprendere una cosa del genere?

Essi affermano che tutto ciò che esiste ha una ragione, in sé o al di fuori di sé. Ora, in latino, "ratio" è la parola che significa "ragione". Si può dire così: "Tutto ciò che esiste ha la sua 'ragione' ed è quindi razionale". Questo non ha nulla a che vedere con un razionalismo distaccato dalla vita: se Rieux e Paneloux sono profondamente infastiditi dal percorso (il "movimento") del bambino, è perché non vi trovano una ragione sufficiente.

Inoltre: Camus è logico in tutto e per tutto. Definisce "assurdo" il fatto, ciò che non mostra alcuna ragione eppure provoca un dolore lancinante. Lei presuppone l'assurdismo del profondamente irritato Camus, ben lungi dal confutare la razionalità della realtà.

Ripetiamo: cercano la ragione, non la trovano (per ora), e definiscono la situazione assurda, irrazionale. – Il termine "giustizia", nella misura in cui risiede nell'uomo, è precisamente l'assoluta esigenza di trovare una spiegazione sensata – che non trovano da nessuna parte.

Questa viene chiamata "l'ingiustizia inscritta nel mondo" (ac, 369/370). In effetti, l'ingiustizia subita dal bambino è inscritta nel suo corso, nel suo viaggio di vita. Ma se si tratti di un'ingiustizia assoluta (come sostiene l'assurdismo) non è mai rigorosamente dimostrato. È al massimo un'ingiustizia relativa che, secondo il concetto hegeliano di "riconciliazione", troverà da qualche parte – in qualche modo – una giustizia, per quanto difficile

possa essere trovarla. Esiste un'assurdità relativa , non assoluta. Non bisogna confondere le due cose.

L'applicazione di nuovo

Abbiamo applicato lo schema hegeliano di base alla descrizione di Camus delle agonie di un bambino innocente. Ora, va notato che tale schema è in realtà una configurazione di luoghi comuni, che devono essere riempiti con dati singolarmente concreti. Altrimenti, si incorre in un'interpretazione che è la stessa per tutti i casi.

1. Singolare.

Hegel lo sa benissimo – con il Romanticismo del suo tempo, che restituì al singolare il suo giusto posto in contrapposizione all'astrazione dei razionalisti dell'epoca – che la vita è la categoria centrale del Romanticismo, che è singolare in ogni sua forma, unica, irripetibile, anche se il singolare è la forma singolare del concetto generale. In questo caso : il bambino innocente di Camus, nella sua unicità, è irriducibile a tutte le altre realtà, bambini compresi. In tal senso, un luogo comune non basta, ed è necessario riempire quel guscio vuoto con dettagli individuali per non "cadere nelle generalizzazioni" e nella "retorica vuota".

2. Nello specifico.

, " concretus " significa "ciò che è fuso con il resto". Anche quel resto è singolare e comprende circostanze che sono entità connesse al singolare in qualche modo. In questo caso : il bambino innocente nel romanzo di Camus , ad esempio, aveva genitori che gli avevano conferito una natura biologica che in parte determina il suo corso di vita e che forse comportava degli errori di valutazione intrinseci. E così via. L'enfasi di Hegel sul concreto è tipicamente romantica.

Conclusione:

Lo schema hegeliano di base, in quanto configurazione di luoghi comuni – ovvero aspetti di una totalità che si ripresentano continuamente e hanno un valore universale – è euristico, poiché indirizza la mente razionale e indagatrice verso la scoperta di dati singolari e concreti.

Per inciso.

Le quattro cause sono note, infatti: ragioni o basi esplicative di Aristotele:

- 1.** L'aspetto materiale (ad esempio un corpo malato),
- 2.** L'aspetto formale (ad esempio, l'anima come forma, struttura essenziale, del corpo che, per esempio, manifesta una nevrosi).

3. L'aspetto causale (la causa o almeno un insieme di fattori che determinano l'origine e il corso degli aspetti materiali e formali).

4. L'aspetto esemplare o ideale (un retaggio del platonismo) (ogni realtà, materiale, formale, causale, è inconcepibile senza la sua forma ideale). - Aristotele creò così uno schema euristico di luoghi comuni che, come gusci vuoti, attendono riempimenti singolari e concreti.

Tanto per dire che il piedistallo generale

su cui si fonda la seconda parte della nostra filosofia del male e della sofferenza. La sezione che segue è una serie di interpretazioni convenzionali con interpretazioni singolari, o quantomeno particolari e concrete.

21.2.4. L'oggettivazione della sofferenza secondo il Buddha.

Ac , 462/464 è una breve sintesi del modo in cui i buddisti interpretano il male, la causa della sofferenza. "La sofferenza può essere ricondotta al continuo sforzo dell'uomo di realizzare i propri desideri e coincide con esso."

È il desiderio umano che dà alle cose la loro 'realtà' e che produce anche sofferenza (ac , 462v).

In altre parole: l'uomo viene gettato in questo mondo dal concepimento e dalla nascita, con i suoi desideri e nel mezzo di una situazione. Il percorso in cui l'io è gettato è una necessità. Buddha ragiona in termini puramente psicologici : la psiche crea ciò che egli chiama "realtà", in realtà: la desiderabilità delle cose con cui deve convivere. Pertanto, applicando tecniche yoga, ad esempio, si può reinterpretare questa desiderabilità delle cose, soprattutto quelle che deludono, come un'illusione , e la sofferenza causata da errori di valutazione sarà alleviata, se non eliminata del tutto.

È altamente discutibile se in tal modo scompaiano le cause di quella sofferenza. Si potrebbe anche tentare di reinterpretare tali cause come un'illusione. Anche in questo caso, la riuscita di tale tentativo con le tecniche psichiche del Buddhismo è da verificare con grandi riserve. Come afferma Maertens: la tecnologia, la medicina, la creazione di ricchezza e tutto ciò che l'umanità intraprende per eliminare le cause della sofferenza, del male, sembrano essere di secondaria importanza.

Il nostro mondo

Il nostro mondo, con il suo corso, dovrebbe preferibilmente venire all'esistenza esclusivamente sulla base di "atti interiori, puramente mentali" (

ac , 463). Il mago tradizionale pratica una cosa simile. Ma lo fa, sebbene sulla base di atti mentali (che sono l'anima di ogni vera magia), ma sulla base di atti psichici che cambiano le circostanze, non trasformando il mondo in un'illusione, ma cambiando il mondo stesso nel suo corso.

Ma che una forma di mentalismo buddista sia riuscita a neutralizzare mentalmente lo stesso mondo allontanandosi da esso, riducendo così la sofferenza interiore, sembra del tutto possibile.

Ciò che Maertens sembra sottovalutare è il *misticismo tipicamente orientale* che costituisce *l'obiettivo principale del buddismo e attraverso il quale esso si colloca* – a parte alcune differenze a volte fondamentali (ad esempio, riguardo alla credenza in un Essere Supremo o in divinità ordinarie) – con una componente mistica molto significativa .

Per inciso :

Chiunque voglia approfondire l'argomento dovrebbe leggere, ad esempio, MM Davy, direttore dell'*Encyclopédie des mystiques. orientales* , Paris, 1975 (su *La mystique du boeddhisme Indien* (oc 111/ 140), *Le mysticisme Tibétain* (oc, 141/167), *La mystique du boeddhisme Japonais* (oc, 289/309), o anche, ma meno approfondito Bruno Borchert , *Mystiek (Hetverschijnselen, de geschiedenis, de nieuwe uitdaging)* , Haarlem, 1989-1, 1994-2.

Lo psicologismo del Buddha riguardo alla sofferenza e alle sue cause acquisisce, dal livello mistico della padronanza dei processi e del corso della propria vita, un fondamento insospettato dalla maggior parte degli occidentali.

21.2.5. L'atteggiamento di fuga dell'edonismo.

Aristippo di Curaçao (V secolo a.C.), discepolo di Socrate e fondatore della scuola di Curaçao , sosteneva che la "virtù" (" aretè ", cioè virtù) dell'uomo consistesse fondamentalmente nel perseguire il piacere sensuale governato dalla ragione. Per lui, il piacere sensuale si riduceva piuttosto al piacere istantaneo che si desiderava far durare.

Epicuro di Samo (341-270 a.C.), il padre del giardino delle delizie, ricercava la pace interiore e, più di Aristippo , era consapevole delle spiacevoli conseguenze di una vita di piaceri. L'epicureismo è diventato una lunga e duratura tradizione.

Se la sofferenza è inevitabile, cercate di sperimentare quanti più piaceri possibili, in modo che il bilancio positivo – in questo caso, il corso piacevole dell'esistenza su questa terra – prevalga il più possibile.

La tesi di Maerten: "Il piacere rimane una definizione di felicità molto periferica (*nota*: situata all'esterno del corso della vita)" (ac , 465), ci sembra molto corretta. Ma come rappresentazione dell'esistenza reale di molte persone, l'edonismo è molto corretto, soprattutto nelle nostre società benestanti.

Può sfociare nell'egoismo, ma non necessariamente: ci sono persone edoniste che trovano il loro "piacere" nel rendere gli altri "piacevoli" sotto ogni punto di vista. Anche se il più delle volte etichettano "gli altri", coloro che non la pensano allo stesso modo, come "da evitare" per... sfuggire alla sofferenza. Non siamo forse tutti un po' così? Il che, ovviamente, non significa automaticamente che si tratti di egoismo palese. In altre parole: una dose giustificabile di edonismo è concepibile.

Eppure è chiaro che chiunque, fuggendo dagli aspetti spiacevoli connessi a tutta la vita reale – essi sono intrinseci – alla lunga fa dei piaceri lo scopo principale della propria esistenza, si trasforma in un essere estraneo al prossimo.

21.3. Come interpretare il male (2)?

21.3.1. Espansioni psichedeliche della coscienza come atteggiamento di fuga .

Lo psichedelia è lo stato dell'anima sotto l'influenza effettiva di sostanze allucinogene. Basti pensare al famigerato LSD, dietilammide dell'acido lisergico (chiamato anche lisergamide o lisergide). "Psichedelico" (da psuchè , anima e dêlos , rendere visibile) – termine comune fin dagli anni Sessanta con i beatnik (1955) e gli hippy (1962) – è quella sostanza che "espande" le facoltà umane di percezione e sensazione in modo tale da far prendere coscienza di uno stato che la coscienza non drogata non conosce, o conosce raramente. Il proprio corpo, le cose del mondo esterno, il senso di sé: tutto cambia, e questo sotto forma di "esperienza beata" finché l'effetto biochimico non la "estingue".

Il farmaco cala

Secondo Martens, la gamma di droghe si è ampliata a tal punto a causa dell'evoluzione della biochimica che, all'interno di una fascia di popolazione disillusa – in particolare tra i giovani alternativi – si è sviluppato un movimento culturale che le utilizza per "affrontare" i problemi della vita quotidiana, dalla stanchezza lavorativa agli stati depressivi e affini. Il principale effetto collaterale, tuttavia, è la dipendenza: si desidera ricreare continuamente quello stato "migliore" a scapito di tutte le altre attività.

Critica culturale

La critica culturale è forse una delle cause profonde e più urgenti dell'aumento del consumo di droga: "il disagio culturale" (si pensi al libro di S. Freud e alle opere di Franz Kafka) è innegabile e rappresenta un nuovo male che si fa sentire. O meglio: un male, apparentemente insito nella cultura moderna e postmoderna, che conduce a un "Weltschmerz", una profonda sofferenza causata dal nostro mondo.

Eppure è chiaro che le sostanze biochimiche – parzialmente note fin dalle culture primitive, nelle quali venivano spesso utilizzate in modo sacro e magico – agiscono a livello psicologico piuttosto che affrontare la causa, il male che imperversa nella nostra cultura, e che la loro efficacia in tal senso è piuttosto scarsa. Inoltre, per le nostre società attuali, l'uso di droghe è diventato una delle grandi piaghe culturali.

21.3.2. Il suicidio come atteggiamento di fuga

Maertens, ai, 467, cita nuovamente Albert Camus: “ *Albert Camus* in realtà non aveva torto quando iniziò il suo saggio filosofico * *Le mythe de Sisyphe** (1942) con il testo: “ Il n' ya qu ' un solo problema Filosofico : suicidio . La questione se la vita valga la pena di essere vissuta o meno è il quesito filosofico centrale. Eppure Camus rifiutò il suicidio e optò per l'impegno, la partecipazione attiva, uno dei principali temi esistenziali.

Luc Debraine , L'OMS établit pour la première fois une carte mondiale de la santé mentale , in: Le Temps (Ginevra) 10.10.01, 41, si riferisce al rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità pubblicato nel 2001. Si afferma quanto segue.

a. Una persona su quattro nella popolazione mondiale soffre di “disturbi mentali”. Quasi due terzi di queste persone non cercano cure.

La depressione è in aumento e, secondo le previsioni, diventerà la seconda patologia più diffusa dopo le malattie cardiache nel 2020.

L'elenco dell'OMS comprende depressione, schizofrenia, ritardo mentale, disturbi dell'infanzia e dell'adolescenza, dipendenza (da droghe, alcol), malattia di Alzheimer ed epilessia.

Queste malattie sono definite "universali": possono colpire tutti i paesi, le società e gli individui.

b. L'Organizzazione Mondiale della Sanità afferma inoltre che un milione di persone si suicidano ogni anno e che circa dieci milioni tentano il suicidio.

Curioso: il rapporto afferma che lo stato mentale è fisico oltre che genetico, sociale o ecologico.

Le cause del suicidio sono piuttosto varie, tuttavia l'opinione prevalente è che «la maggior parte dei suicidi derivi da un sentimento irrazionale di impotenza di fronte a una sofferenza schiacciante» (Maertens, ac , 467).

A questo proposito, osserviamo che la maggior parte dei suicidi e dei tentativi di suicidio si verificano nella fase emotiva acuta – brevemente descritta sopra – in cui si è momentaneamente non (ancora) ricettivi alla ragione.

Questo è fin troppo chiaro: i dieci milioni che osano farlo non si suicidano in seguito, una volta superati lo shock emotivo; si sono rassegnati a un'esistenza in cui il male è radicato.

21.3.3. La rivolta come atteggiamento difensivo.

Maertens, ac , 468/470 distingue chiaramente questa interpretazione dalle posture di volo.

Albert Camus , ne **Il mito di Sisifo** (1943), afferma che "ogni cosa è assolutamente irrazionale" e quindi priva di significato, assurda. Non si tratta però della fuga dalla vita in cui siamo gettati con la nostra 'giustizia' interiore – ovvero la pretesa che la realtà abbia un senso – bensì della libertà, ossia del liberarsi consapevolmente dalla pressione soffocante e soggiogante – come un blocco di ghiaccio – del mondo 'ingiusto', e della rivolta, cioè del vivere in costante ribellione contro l'assurdità .

Solo in questo modo l'uomo può tentare di organizzare la propria esistenza in maniera significativa. Bisogna lucidamente — *nota*: pienamente consapevoli

di ciò che è in gioco — insediarsi nell'assurdo, trascinando continuamente e senza senso massi verso l'alto “et imaginer Sisifo felice ” (ac , 468). E immaginiamo che Susifos , nonostante la futilità dei suoi sforzi, sia “felice”. O – così correggiamo Camus – si senta felice.

Per inciso:

Sisifo è il mitico re di Corinto , noto per i suoi crimini. Come grande criminale, l'antica mitologia greca lo condanna a spingere un masso su per un fianco di una montagna nell'aldilà, l'inferno. Eppure, ogni volta, il masso ricadeva a valle proprio quando stava per raggiungere la cima.

Alla luce di tale mito, Camus tentò di costruire un “umanesimo positivo”.

Maertens. - A mia conoscenza, Camus è l'autore che meglio trasmette il senso umano della vita che, di fronte alla sofferenza, deve prendere posizione senza un dio, che peraltro egli rifiuta." (ac , 468). Camus esprime questo concetto in modo letterale nella figura del medico Rieux , che desidera vivere come "un santo senza Dio".

Paneloux , il gesuita, al contrario, viene ritratto da Camus come un "credente" che "accetta tutto". Muore in questo "fatalismo attivo".

Se Camus intendeva rappresentare in quella figura il modo in cui il cristiano elabora l'assurdo, allora confonde un tipo di fede in Dio con altre forme di fede che sono diverse e più complesse del "fatalismo attivo". Gesù insegnò tutto tranne il "fatalismo attivo".

21.3.4. L'interpretazione marxista del male come atteggiamento difensivo.

Mentre Camus trascura il male insito nell'individuo stesso, che sembra definire "giustizia", il marxismo riconosce pienamente il male nell'umanità, ma lo riduce al male chiamato "sfruttamento capitalista".

Conseguenza: cambiate quella base capitalista distorta della società, e l'intera sovrastruttura (l'intera cultura) cambierà immediatamente in meglio.

Proprio come per l'ateo Camus, la religione nel marxismo – intesa specificamente come fede in Dio – è una soluzione inadeguata. La religione è l'oppio dei popoli; distoglie la coscienza dallo sfruttamento capitalistico del proletariato per inchiodarla allo stato di torpore della fede in Dio e all'aspettativa di una vera salvezza nell'aldilà.

Il socialismo marxista vede dunque nella religione e in tutto ciò che le è associato un " Entfremdung ", una coscienza alienata da se stessa e dal mondo nel suo corso, che deve essere attivamente sradicata.

Il crollo dei regimi comunisti negli anni '90 ha messo in luce come questo sterminio sia diventato una pratica sanguinosa e mortale per molti fedeli.

Martens ammette che la cristianità attuale e le chiese ufficiali erano spesso "l'oppio dei popoli" e che la critica marxista contiene del vero.

Tuttavia, egli ribatte affermando che il cristianesimo non degenera necessariamente nell'oppio dei popoli.

Ma soprattutto, egli sottolinea che esistono forme di male e di Entfremdung , di coscienza irreali, che si possono trovare al di fuori dello sfruttamento capitalistico ; il comportamento morale colpevole, la malattia e la morte non vengono quindi aboliti da un'utopia planetaria comunista e dimostrano molto chiaramente la loro finitezza.

Cita intellettuali marxisti come Machovec (Cecoslovacchia), Geraideg (Francia) e Solženicyn (URSS), i quali ammettono apertamente di non sapere "come si possa risolvere il problema del letto di morte in modo marxista" (ac , 471).

Ma nonostante tutta la socializzazione, le persone continuano ad ammalarsi e a morire.

21.3.5. La carità cristiana come difesa contro il male.

«È impossibile persino menzionare qui ciò che la carità cristiana ha realizzato nel corso dei secoli, anche a livello istituzionale. L'assistenza infermieristica ai malati – nota: e le cure di fine vita –, il soccorso ai poveri, il diritto d'asilo, per non parlare di tutte le forme di assistenza morale» (ac , 471).

Martens, tuttavia, insiste sul fatto che la lotta contro il male attraverso attività caritatevoli di ogni genere si sia svolta "principalmente" a livello di assistenza individuale (ibid.).

In altre parole (e qui l'influenza della critica religiosa socialista è molto palpabile, essendosi fatta strada negli ambienti ecclesiastici negli anni '60 e '70): "Si è pensato troppo poco a cambiare le strutture della società in modo tale" (ac , 472) che la giustizia sociale nel senso biblico diventasse realtà.

Contesto storico.

Rispetto all'antichità pagana, la carità cristiana rappresentava già un enorme passo avanti duemila anni fa (ibid.). Infatti, Gesù, dopo un preambolo dell'Antico Testamento, unì l'amore per Dio e l'amore per il prossimo in un unico assioma indivisibile della pratica cristiana.

Liturgia: i suoi miracoli! Gesù predicò il suo messaggio di salvezza, ovvero l'acquisizione di un tesoro in cielo, partendo dall'eliminazione della miseria terrena.

I peccatori – il peccato è un male anche nel senso cristiano del termine – i poveri, i malati – ai quali aggiungiamo: gli emarginati (pensiamo, ad esempio, alla sua difesa della donna adultera) erano dediti alla sua costante attenzione missionaria.

Maertens: tutto ciò non impedisce che un impegno attivo sotto forma di scienza – ad esempio la scienza medica –, di miglioramento giuridico, di sviluppo tecnologico – aggiungiamo anche lo sviluppo generale (ad esempio nei paesi in via di sviluppo) – costituisca anch'esso una forma di approccio caritatevole al male e alla sofferenza nel mondo. I fedeli non sono rimasti indietro in questo.

Ma Gesù – e, sulla sua scia, i suoi seguaci – non fu mai un “rivoluzionario socialista”, come alcuni credenti vorrebbero dipingerlo : la causa del male, una causa che è essa stessa un male, è situata troppo in profondità nei misteri dell'esistenza terrena perché ciò accada.

21.4. Sofferenza

21.4.1. La sofferenza come condizione del bene.

«Rendiamoci conto che il male e la sofferenza sono semplicemente una condizione per realizzare qualcosa di migliore. Nella natura di: il peso di un periodo di esami porta alla gioia del diploma; una malattia porta alla purificazione, all'attenzione per gli altri.» (ac , 476).

Gesù non disse forse: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, non porta frutto»? Questa è una saggezza antica, riconosciuta persino dai pagani e dagli increduli. Perciò Maertens è definito «la ricompensa per la prossima generazione di una saggezza greca» (ac , 477). Non è forse questa l'interpretazione di praticamente tutti i veri genitori che «lo fanno per i loro figli»?

Tutti i sacrifici compiuti consapevolmente vengono percepiti come un male, perché da essi scaturisce qualcosa di buono. Maertens non sembra apprezzare molto questo aspetto, poiché sottolinea immediatamente la duplice finitezza della sofferenza come condizione per la soluzione dei problemi.

1. La sofferenza è molto ambivalente.

Oltre a certi vantaggi, porta con sé molte sventure, e a volte sembra non esserci alcun contrappeso. In altre parole: o il bene non emerge, oppure chi ne soffre ne esce ulteriormente degradato.

2. La sofferenza: uno scandalo per la riflessione.

Anche se si trasferisce la "ricompensa" (cioè il bene ottenuto attraverso la sofferenza) in una vita ultraterrena, la sofferenza rimane uno scandalo "per la mente" (ac , 477).

Noi miglioreremmo: «uno scandalo, sì, per un pensiero puramente emotivo, a seguito di momenti di crisi nella vita emotiva».

La sua decisione:

«In ogni caso, la creatività (*nota*: che la sofferenza crei qualcosa di buono) della sofferenza rimane una spiegazione insufficiente (ac , 477). Se 'insufficiente' significa 'parzialmente', d'accordo; ma se 'insufficiente' significa – per usare un Camus per il quale Maertens nutre molta simpatia – 'illusorio', allora ciò è indimostrabile.»

I sacrifici compiuti da tante persone che soffrono consapevolmente per gli altri – genitori, individui impegnati socialmente (pensiamo ad esempio a Madre Teresa in India) – sono per loro una ragione che, per il momento, è più che sufficiente.

Anche Maertens tentò di confutare questa interpretazione del sacrificio affermando che è il "logos", la razionalità, a fornire semplicemente l'intuizione. Come se l'intuizione non fosse in definitiva molto, anzi, tutto.

21.4.2. L'interpretazione umanistica del nesso “sofferenza / qualcosa di buono”.

Maertens non definisce in modo molto preciso cosa intenda per "umanesimo". Esiste infatti, ad esempio, l'umanesimo cristiano che, con le sue radici nella Bibbia, si è affermato soprattutto a partire dal Rinascimento, e l'umanesimo ateo (ad esempio, l'umanesimo esistenzialista di Jean-Paul Sartre).

Il credente sfrutta la relativa autonomia di tutto il creato, specialmente dell'uomo, per sviluppare un mondo e un corso di vita che testimonino la creatività umana. L'ateismo di J.P. Sartre definisce l'autonomia come "délaissement", un'autonomia radicale in un universo senza il sacro o senza Dio.

«Se Dio non esiste, allora tutto è – almeno in linea di principio – permesso» era l'interpretazione di Sartre del fondamento del suo umanismo.

Su questa base umanistica, in un senso apparentemente ateo, si può – secondo Maertens – interpretare il nesso causale “sofferenza/compensazione” nel modo seguente.

1. Un incentivo.

L'uomo dimostra la sua libertà fondamentale superando la pressione dell'ambiente — "ogni sorta di determinismo , ogni sorta di ostacolo (oc, 478) — anzi, vedendovi una sfida piuttosto che rassegnandosi fatalisticamente. La sofferenza è un valore nel processo di crescita dell'uomo" (ac , 478). Così Maertens. Lo si vede, ad esempio, nell'educazione che "viziosa" i bambini: il risultato rischia di renderli troppo deboli per la lotta che abbraccia tutta la vita.

2. Un sistema di allarme.

«Le vertigini», afferma Maertens, «ci aiutano a prevenire una caduta fatale dandoci l'illusione di essa prima che cadiamo effettivamente (oc ibid). Un senso di vergogna ci avverte del nostro comportamento disonorevole. Il nostro organismo ha un senso del dolore per avvertirci che qualcosa non va».

3. Un sacrificio.

«Anche al di fuori del contesto religioso, il sacrificio può essere vissuto come un valore» (ibid). Si può persino considerare la morte come un sacrificio dell'individuo al servizio della specie. Eppure, anche qui emerge la forte riserva

di Maertens: «Ma cosa succede se ci si priva di tutto per anni per un obiettivo che alla fine non si raggiunge?» (ac , 479).

Allo stesso modo, ad esempio: cosa succede se una madre dà alla luce un figlio disabile? Maertens conclude con la finitezza dell'intuizione logica: rimane tanta tragedia che non può essere resa comprensibile.

La nostra critica è la seguente: il fatto che non riusciamo ad acquisire una sufficiente consapevolezza cognitiva non impedisce che una struttura oggettivamente significativa di male e sofferenza sia all'opera.

21.4.3. Il Libro di Giobbe.

Maertens limita la sua esposizione di ciò che l'Antico Testamento dice sul male che causa sofferenza a questo libro di fama mondiale. Per riassumere innanzitutto quanto afferma, ecco quanto segue.

1. Maertens interpreta inizialmente il giudizio di Giobbe secondo la tradizione. Se qualcuno ha vissuto senza coscienza, Dio lo punisce inviando il male e operando l'espiazione attraverso la sofferenza. Egli definisce questa "la dottrina tradizionale della sofferenza come punizione". Tale dottrina persiste ancora in *Giovanni 9:2-3* : "Chi ha peccato?".

2. Giobbe si considera innocente

Egli protesta dunque con forza contro l'interpretazione dei suoi amici che applicano un quadro di pensiero tradizionale senza affrontare la questione se Giobbe sia effettivamente colpevole. L'autore (...) espone quindi chiaramente il problema centrale: quello della sofferenza innocente.

Questo problema rimane attuale: ancora oggi, ogni sorta di persone innocenti sono travolte da avversità. (ac , 480). - Così facendo, Maertens rimane entro i confini di Camus e della sua terribile lotta per la vita di un bambino innocente, - insieme alle reazioni emotive che ne derivano.

Esistenziale.

Di conseguenza, il Libro di Giobbe è "esistenziale", poiché rimane all'interno della reazione emotiva all'incomprensione, al fraintendimento, all'"assurdo" e alla sofferenza. Maertens sottolinea quindi che anche Giobbe, nella fase ribelle della sua reazione, definisce "Dio crudele, custode dell'umanità, leone in agguato".

Paradosso.

«Nel mezzo di questa – “emotiva” (aggiungiamo noi) maledizione contro Dio, Giobbe paradossalmente continua a credere in Lui» (ac , 4486) – «So che il mio “ goel ”, il mio difensore, vive – che agirà come colui che ha l’ultima parola. Dopo il mio risveglio (*nota*: dopo la mia morte) mi renderà giustizia davanti a lui. Nella mia carne (*nota*: anche con il mio corpo, cfr. *Salmo 16 (15): 9/10*) vedrò Dio». (*Giobbe 19: 25/26*).

In altre parole: questo assomiglia a ciò che Pietro sperimenterà in seguito come una grazia nel mezzo di una situazione emotiva: egli nega con enfasi più di una volta di essere discepolo di Gesù (*Giovanni 18:25/27*). A quel punto il gallo canta! Ma la preghiera di Gesù per lui fa sì che la sua fede venga preservata, nonostante la confusione emotiva.

Quel paradosso è, in altre parole, il risultato della fede da parte dell'uomo, ma al tempo stesso della grazia – pura grazia – da parte di Dio, il quale, in mezzo all'emozione (fastidio, confusione generale), rende l'uomo ricettivo alla ragione. In altre parole: in mezzo all'incomprensione cognitiva , il senso si rivela al senso oggettivo che opera nel male e nella sofferenza. Espresso in senso religioso: Dio ha le Sue ragioni, che nemmeno la nostra ragione credente riesce a cogliere facilmente.

21.4.4. Il tema di Gesù come Dio-uomo che muore ma risorge.

Maertens ac ; 482: «C'è l'enorme novità che Gesù, il Figlio di Dio, ha sofferto lui stesso. (...). Tutte le storie della Passione culminano nella risurrezione e in un nuovo inizio. Ciò che naturalmente ricorre, dato quanto precede, è che «Colui che è innocenza per definizione, ha anche preso su di sé la sofferenza umana in tutte le sue forme: dolore fisico e morale, solitudine e stanchezza, e morte» (ac , 482).

L'interpretazione tradizionale è "colpa del peccato / punizione".

In *Marco 2:1/12* , quando Gesù guarisce un paralitico, è evidente un collegamento: «Figlio mio, i tuoi peccati ti sono perdonati» (*Marco 2:9*). Proprio per mostrare, visibilmente – immediatamente davanti a tutti i presenti – che Gesù «ha il potere di perdonare i peccati sulla terra» (*Marco 2:10*), ordina al paralitico di prendere il suo letto come un guarito .

Per inciso:

Quando Gesù istituisce la celebrazione dell'Eucaristia, le sue parole sono chiarissime: «per molti come remissione dei peccati» (*Matteo 26,28*) e per

l'instaurazione della nuova alleanza (*Geremia 31,31/34* ; Lettera *agli Ebrei* 8,8-12), proprio in seguito a tale remissione dei peccati.

Un senso di significato radicalmente nuovo.

«Essere cristiani oggi significa: prendere sul serio la sofferenza, la morte e la risurrezione di Cristo, Figlio di Dio. E prenderle insieme. In questo modo si apre una nuova prospettiva sulla sofferenza» (ac , ibid) – Ciò che i cristiani orientali chiamavano: l'unità dei Luoghi della Croce e della Pasqua della Risurrezione .

La parte fastidiosa, però, rimane.

In una reazione iniziale – la posizione dominante, cosiddetta "esistenziale", di Martens – "ci si ribella alla sofferenza stessa. L'atteggiamento di Cristo nell'Orto degli Ulivi è significativo a questo proposito. (...). La ribellione di Giobbe trova persino un'eco drammatica in una delle ultime parole di Gesù, in cui grida la sua totale desolazione." (...)

Atto di redenzione.

Come dirà Paolo, morendo con Cristo e risorgendo con lui, partecipiamo all'effetto redentore della Pasqua di Gesù, che egli, in quanto "servo del Signore", ha realizzato non tanto per sé stesso (non ne aveva bisogno in quanto essere radicalmente senza peccato), ma come una sorta di sintesi di tutta l'umanità in ciò che egli è e fa: ha preso su di sé la nostra morte, ma ci ha donato la gloria della sua risurrezione.

21.4.5. Un'osservazione conclusiva.

Prima di congedarci dal testo che ci ha fatto da spunto, un'ultima considerazione. Maertens parla della specificità dell'etica cristiana (ac , 486). La individua nel nostro atteggiamento verso la sofferenza, nella forma radicale dell'amore anche verso coloro che ci fanno soffrire, nella misteriosità di un amore che ci permette di raggiungere anche persone che non conosciamo. Questo è certamente corretto, eppure rimane un'impressione di vaghezza.

Torniamo a *Marco 2,1-12* (la guarigione del paralitico). Quando, dopo aver discusso con gli scribi, giunse il momento dell'azione di Gesù, del suo intervento contro il male, contro la condizione di paralisi e contro la sofferenza, la sofferenza quotidiana che la paralisi comporta per chi è paralizzato e ancor più per chi gli sta intorno, sotto l'ispirazione del Padre celeste e sostenuto dalla forza vitale rappresentata dallo Spirito Santo, egli disse: «Affinché voi (*nota:*

principalmente gli scribi che discutevano) sappiate che il Figlio dell'uomo (*nota*: Gesù) ha il potere sulla terra di perdonare i peccati, qui si rivolse al paralitico dicendo: "Io ti dico: alzati, prendi il tuo letto e va' a casa tua". Ed egli, subito alzatosi, prese il suo letto e andò da lui sotto gli occhi di tutti, tanto che tutti rimasero stupiti, lodarono Dio e dissero: "Non abbiamo mai visto una cosa simile"».

Cosa sta succedendo qui?

Gesù affronta innanzitutto la situazione etica fondamentale: l'uomo non era in pace con Dio e con i Suoi comandamenti. Di conseguenza, subiva – secondo meccanismi che non ci riguardano direttamente in questa sede – le spiacevoli conseguenze dei suoi "peccati". Solo quando la vera causa è stata rimossa si può rimuovere la conseguenza che l'accompagna, in questo caso: un senso di abbandono.

Nota: Gesù agisce sulla terra.

Egli salva dal cielo, dove dimora, ma è certamente attivo anche sulla terra, eliminando in modo fondamentale il male che si annida nel peccato, il male causale, e la sofferenza ad esso associata.

Non si tratta di negare "l'altro mondo", ma non si tratta nemmeno di abbandonare "questo mondo": è proprio dall'"altro mondo", che in ultima analisi è la Santissima Trinità nella sua forza vitale soprannaturale, che la "salvezza" viene "sulla terra".

Questo è il paradosso della credenza in un altro mondo, così come propugnata dal cristianesimo.